

I PARTITI DELLA GRANDE RECESSIONE CONTRO I PARTITI DELLA GRANDE DEPRESSIONE UN NUOVO CLEAVAGE O UN'ALTRA BOLLA?

SALVATORE VASSALLO e MARCO VALBRUZZI

Novembre 2017 • Work in progress

Alcune delle idee contenute in questo paper sono state presentate durante il convegno *Parties and party systems. Crisis and perspectives after the latest electoral cycle* (8 novembre 2017, Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Scienze politiche) e durante il workshop *Populism and political behavior* (13-14 novembre 2017, Università di Siena, Dipartimento di Scienze Sociali Politiche e Cognitive, in collaborazione con Italian National Election Studies, Itanes).

1. La lunga crisi dei GDPs

Nel loro famoso articolo del 1967 Lipset e Rokkan potevano credibilmente affermare che «I sistemi partitici degli anni '60 riflettono, con poche ma significative eccezioni, la struttura dei cleavages degli anni '20». Oggi, a quarant'anni esatti di distanza dalla sua prima formulazione, quella tesi – che prevedeva un «congelamento» delle fratture sociali – è messa seriamente in discussione delle profonde trasformazioni che hanno coinvolto i sistemi partitici dell'Europa occidentale nel corso degli ultimi tre decenni. Alla loro ipotesi (*freezing proposition*) aggiungevano una importante postilla: «le alternative partitiche e, in un numero considerevole di casi, le organizzazioni di partito sono più vecchie delle maggioranze degli elettorati nazionali». Per intendere che i partiti attorno ai quali si erano «congelate» le fratture sociali erano in prevalenza organizzazioni di massa, diffuse capillarmente nella società, con radici in subculture a base ideologica, territoriale, religiosa o di classe che in molti casi si erano formate in un periodo precedente alla seconda guerra mondiale.

Sono stati dunque questi partiti a garantire stabilità e «prevedibilità» alla politica europea, almeno per tutto il periodo dei cosiddetti «trent'anni gloriosi», vale a dire i primi tre decenni del dopoguerra caratterizzati da una forte crescita economica, dall'espansione del settore industriale, da un ampliamento delle politiche di protezione sociale, per l'istruzione, la sanità, con un conseguente aumento dell'occupazione anche nel settore pubblico e da una consistente diffusione del benessere.

A partire soprattutto dalla fine degli anni settanta, una vasta letteratura politologica ha poi messo in evidenza come sia cresciuta la tendenza degli elettori a cambiare partito tra un'elezione e l'altra (**volatilità elettorale**), sia diminuita la propensione

degli elettori ad **identificarsi** stabilmente con un determinato partito, sia aumentata la **frammentazione** della rappresentanza per l'emersione di nuovi partiti *minori*, sia continuamente calata la **partecipazione al voto** e si sia ridotta la quota di elettori **iscritti** ad un partito, si sia diffuso un atteggiamento di diffidenza, **sfiducia** se non di ostilità verso i partiti in generale (Tabella 1). Di conseguenza, la tesi iniziale del «congelamento» veniva progressivamente sostituita dalla tesi opposta, vale a dire quella dello «scongelo» delle fratture sociali otto-novecentesche e, di riflesso, della tendenziale de-strutturazione dei sistemi partitici, sempre meno in condizione di incanalare tutte le diversificate domande e preferenze di una società in profondo mutamento e movimento. Già a partire dai primi anni ottanta erano emersi nuovi partiti ecologisti e alla fine del secolo scorso si erano affermate diverse formazioni politiche con posizioni di «destra radicale», soprattutto come conseguenza della trasformazione post-industriale dell'economia e come espressione o, secondo alcuni autori, come reazione alla diffusione di valori libertari applicati al campo dei diritti civili e sociali [Kitschelt 1997; Mudde 2000; Ignazi 1992; Norris 2005].

Tab. 1. *Andamento degli indicatori di destrutturazione dei sistemi partitici*

Paese	volatilità	n. effettivo dei partiti	astensionismo	calo identificazione nei partiti	calo iscritti	sentimenti anti-partitici	disallineamento	vulnerabilità sistema partitico*	Indice trend dopo il 2010
Austria	+	+	=	+	+	+	=	5	+
Belgio	+	+	+	+	+	++	+	8	=
Danimarca	+	+	=	+	+	+	+	6	+
Finlandia	+	=	+	++	+	+	-	5	+
Francia	+	+	+	+	+	+	++	8	++
Germania	+	+	+	+	+	+	+	7	+
Grecia	++	+	++	+	+	+	++	10	++
Irlanda	++	+	+	+	+	+	++	9	+
Italia	++	+	+	+	+	++	++	10	++
Olanda	+	+	+	+	+	+	+	7	+
Norvegia	+	+	+	+	+	+	+	7	=
Regno Unito	+	+	-	=	=	+	+	3	+
Spagna	++	++	=	+	+	+	++	9	++
Svezia	+	+	+	+	+	+	+	7	+

Fonte: rielaborazione e aggiornamento da Webb (2003) e Baldini (2014). Nota: * indice costruito attribuendo valori numerici (2, 1, 0, -1) agli indicatori delle colonne precedenti (rispettivamente a ++, +, =, -) e quindi sommando questi stessi valori.

Tuttavia questi nuovi ingressi nell'arena elettorale o parlamentare raramente riuscivano a mutare la logica di fondo della competizione partitica e della politica di coalizione in ciascun paese. Gli attori chiave del sistema e le linee di divisione che li separavano rimanevano sostanzialmente quelli che si erano affermati attorno alle politiche economiche, sociali e redistributive concepite in risposta alla **grande depressione** della fine degli anni venti, rilanciate ed estese sia negli Stati Uniti che in Europa all'indomani della seconda guerra mondiale. Gli elementi di consenso e di dissenso intorno a queste politiche avevano infatti anche costituito i termini di riferimento dell'asse sinistra-destra quale linea di divisione politica predominante. D'altro canto, le politiche *interventiste* erano considerate «di sinistra» o socialdemocratiche più per gli attori politici che se ne sono fatti con più forza portatori che per l'ispirazione politico-culturale da cui derivano, che come è noto affonda le sue radici nella teoria dell'economista liberale ed attivo esponente del *Liberal Party* John Maynard Keynes oltre che nel Rapporto Beveridge commissionato dal premier conservatore Winston Churchill. Chiameremo dunque i partiti mainstream di destra e di sinistra, i quali aderiscono in larga parte in Europa alle principali famiglie politiche dei Popolari (Ppe), dei Socialisti (Pse) e dei Liberali (Alde) «partiti della Grande Depressione» (**Great Depression Parties – GDPs**).

L'era della Guerra Fredda aveva garantito una notevole stabilità politica e pieno impiego con contratti di lavoro a tempo indeterminato grazie a economie chiuse nelle quali gli stimoli della domanda pubblica avevano effetti immediati e percepibili. Alti livelli di tassazione garantivano anche un elevato livello di trasferimenti pubblici alle famiglie con effetti redistributivi della ricchezza. In questo quadro le banche centrali avevano un ruolo limitato e i governatori erano figure conosciute solo tra gli specialisti. Con l'avvio dell'era neo-liberale, collocabile negli anni '80, cioè all'indomani dalla crisi degli anni settanta e agli albori della rivoluzione digitale, l'obiettivo prevalente delle politiche economiche diventa la stabilità dei prezzi. I mercati diventano sempre più globali. Gli stimoli degli stati hanno un effetto sempre meno incisivo sul livello dell'occupazione. La competizione internazionale spinge verso una riduzione della pressione fiscale e quindi dei trasferimenti. Le banche e i banchieri centrali assumono un ruolo molto più visibile e cruciale [Hall 2018].

Per quanto divisi sulla *misura* dell'intervento pubblico e della tassazione, i partiti di destra e di sinistra avevano raggiunto negli anni sessanta un consenso di fondo sulla natura del sistema democratico e dell'economia di mercato regolata dallo stato. Tale consenso cominciò ad incrinarsi solo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, appunto, con la vittoria di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald

Reagan negli Stati Uniti. Ancora di più, negli Stati Uniti, dopo l'avvio della aggressiva strategia di polarizzazione dell'elettorato promossa dai repubblicani durante la presidenza Clinton (inizio anni '90).

Ciononostante, anche negli anni ottanta e novanta, i partiti *mainstream* sia di destra che di sinistra hanno generalmente riorientato le loro posizioni di politica economica a favore dell'integrazione sovranazionale dei mercati e, in Europa, hanno concordemente gestito tanto l'allargamento ad Est quanto la creazione dell'Unione Economica e Monetaria (Euro).

Sebbene sia stata preceduta da una lunga crisi, la sfida nei loro confronti non era mai apparsa così intensa e generalizzata come all'indomani dalla Grande Recessione. Nelle tornate elettorali svoltesi a partire dal 2010, è ben evidente un tratto comune costituito da una generalizzata perdita di consensi da parte dei GDPs e dal successo di *altri* partiti che chiameremo quindi **Great Recession Parties (GRPs)**.

Da qui il tentativo, ricorrente non solo tra gli scienziati politici:

- di **identificare le caratteristiche comuni e le differenze** che connotano partiti e leader in rapida ed impreveduta ascesa durante il decennio in corso (paragrafo 2);
- di **identificare i fenomeni sociali che li hanno favoriti** creando una **domanda** non soddisfatta dai partiti *mainstream* (paragrafo 3);
- di capire **come le regole istituzionali hanno influenzato l'offerta** (cioè le «strategie di entrata» nell'arena elettorale dei partiti *sfidanti* e il loro posizionamento) e di **valutare le implicazioni di breve termine** del loro successo per la dinamica della competizione politica e la formazione dei governi (paragrafo 4);
- di chiedersi se l'entrata in scena di questi nuovi attori o anche solo dei temi di cui sono portatori rifletta un **cambiamento profondo nella struttura del conflitto politico** destinato a durare oppure se, come il fenomeno da cui ha preso avvio, non si tratti di **una bolla che prima o poi si sgonfierà** (paragrafo 5).

2. Il successo e le caratteristiche dei GRPs

Il grafico 1, su cui torneremo nel paragrafo 4, mostra, in sintesi, «chi ha vinto e chi ha perso voti» nelle tornate elettorali che si sono svolte nei principali paesi europei in questo decennio. Sono considerate le ultime elezioni per parlamento nazionale tenute prima del 2009, le elezioni per il parlamento europeo del 2014 e le elezioni per il parlamento nazionale più recenti. Per rendere comparabili i risultati e fornire un quadro di insieme, le percentuali di voto ottenute dai vari partiti sono aggregate

in base alla famiglia politica di appartenenza. Quelle identificate da un colore più vivace (a destra, a sinistra e al centro) riguardano partiti che sono nati o hanno registrato particolari successi all'indomani della Grande Recessione e che hanno tolto voti o comunque *peso* elettorale ai GDPs. Come si vede, in alcuni casi si è trattato di un successo fugace, durato solo il tempo delle europee 2014, in altri di una progressione lineare, in altri ancora di un sali-scendi. Per il momento ci limitiamo a identificare, con l'ausilio della tabella 2, questi vari *vincenti*.

Tab. 2. *Partiti della Grande Recessione (in evidenza nei grafici 1 e 2)*

	Sinistra	“Centro”	Destra
Regno Unito			UKIP
Francia	FI	REM	FN
Germania	Li/PDS		AfD
Italia		M5S	LN
Spagna	Podemos	Autonomisti	Cs
Grecia	SYRIZA		Alba Dorata
Austria			FPO, BZO
Olanda			PVV
Finlandia			SP P
Svezia			SD

In Gran Bretagna il partito *indipendentista* Ukip (blu a destra nel grafico 1) è risultato il primo partito alle elezioni per il parlamento Europeo del 2014. In Francia si sono affermati a destra il *Front National* della Le Pen, a sinistra *Francia Indomita* di Mélanchon, al centro *En Marche* di Macron. In Germania la *Linke* e *Alternative für Deutschland*. In Italia il *Movimento 5 Stelle* e la *Lega Nord*. In Spagna *Podemos*, *Ciudadanos* e i partiti autonomisti. In Grecia *Syriza* (sinistra) e *Alba Dorata* (destra). In Austria il *Partito della libertà* (FPO), tutt'altro che liberale, era già forte e si è stabilizzato. In Finlandia il partito dei *Veri finlandesi* (un nome che dice tutto). In Svezia i *Democratici svedesi*, anche loro, a dispetto del nome, nazionalisti di destra anti-immigrati. Molti sono partiti completamente nuovi ma alcuni sono partiti di destra radicale nati negli anni novanta o ancora prima mentre gli autonomisti stati a lungo un partito *dell'establishment* in Catalogna.

Come per i partiti della Grande Depressione, anche questi ultimi non sono caratterizzati da un unico tratto distintivo. Si differenziano al loro interno per diversi aspetti: per il tipo di organizzazione, per l'importanza assegnata alla leadership, per l'atteggiamento (di maggiore o minore chiusura) verso i partiti tradizionali, per l'enfasi data

a determinate tematiche rispetto ad altre. L'etichetta di *Great Recession Parties* serve in questo caso a segnalare un possibile cambio di paradigma all'interno dei sistemi partitici europei o, comunque, a mettere in risalto la rottura avvenuta all'interno di quei sistemi come conseguenza della crisi economica dell'ultimo decennio.

Molti studiosi e commentatori politici tendono a definire «**populisti**» la maggior parte di questi partiti. L'uso del termine «populista» è tuttavia problematico perché ne sono state date nel tempo una infinità di definizioni, ritagliate di volta in volta su particolari fenomeni, casi nazionali e attori politici. Lo si è usato, ad esempio, con riguardo a movimenti di origine «agraria» negli Stati Uniti (*People's Party*) o in Russia (*Narodniki*), poi con riguardo a movimenti politici di sinistra e di destra dell'America Latina, oppure con riguardo a partiti europei del dopoguerra come il *Fronte dell'Uomo Qualunque* che ebbe un grande ma evanescente successo nelle elezioni amministrative del 1946 e 1947 nel Sud Italia.

Come hanno scritto Mudde e Kaltwasser [2017, 1], «mentre il termine [populismo] ha un grande seguito sia tra i giornalisti che i lettori, il suo ampio uso ha anche creato confusione e frustrazione». Questo concetto rischia d'essere un enorme ombrello sotto il quale finirebbero tutti i leader e i partiti che fanno un più o meno esplicito appello al popolo. Piuttosto che *cancellare* il termine dal lessico politologico, negli ultimi anni vari studiosi hanno cercato di circoscriverne il significato per farne un uso utile all'analisi delle trasformazioni politiche in corso.

Secondo **Cas Mudde** ha senso parlare di populismo con riguardo a quella forma di «*ideologia sottile*» secondo cui «la società è divisa in due gruppi omogenei e antagonisti – il "popolo puro" e le élite corrotte – e sostiene che la politica debba essere espressione della volontà generale del popolo». Si tratta quindi di una visione manichea e binaria della società, che disconosce o rigetta l'idea del pluralismo sociale e politico, e riassume tutta la diversità delle visioni e delle opinioni esistenti nell'opinione pubblica in un confronto-scontro tra due soli gruppi antagonisti. Questi due gruppi «omogenei e antagonisti», non solo vengono messi artificialmente in conflitto, ma vengono allo stesso tempo distinti tenendo i «buoni» (cioè, il popolo puro) separati dai «cattivi» (le élite corrotte e impure). Ne consegue un atteggiamento anti-pluralista e anti-elitista, secondo il quale tutte le diverse forme di élite esistenti in una società (governative, economiche, culturali, intellettuali) ad eccezione di quelle che guidano il partito in questione sono da condannare e criticare perché non permettono al popolo di esercitare appieno la propria sovranità.

Se nella definizione che abbiamo appena esaminato l'attitudine anti-pluralista e quella anti-elitista emergevano soltanto per contrasto o in modo indiretto, nell'analisi del concetto condotta da **Jan-Werner Müller** [2016] questi due elementi trovano una collocazione decisamente più centrale. Secondo lo studioso tedesco, il populismo deriva da una specifica «*immaginazione moralistica della politica*, una modalità di percezione del mondo politico che mette un popolo moralmente puro e totalmente unificato – ma, aggiungo, sostanzialmente fittizio – contro élite che sono giudicate corrotte o in qualche modo moralmente inferiori» [Müller 2016, 25]. Tuttavia, secondo Müller, questo primo elemento non basta a cogliere tutti i tratti fondamentali del fenomeno. «Oltre ad essere anti-elitisti, i populisti sono sempre anti-pluralisti: i populisti affermano che loro, e solo loro, rappresentano il popolo» (idem, 25). In questo senso, si può dire che il populismo è una «forma moralizzata di anti-pluralismo» che, dopo aver costruito una dicotomia fittizia tra un popolo moralmente puro e omogeneo da un lato e un insieme di élite corrotte e corruttrici dall'altro, finisce per non riconoscere l'esistenza di una legittima *pluralità* di visioni del bene comune o di interessi. Cioè uno dei fondamenti della democrazia liberale.

La definizione proposta da **Stijn van Kessel** [2015] si muove più o meno sugli stessi binari concettuali ma cerca di tradurli in pochi elementi (tre) necessari e sufficienti a classificare i casi concreti e distinguere quindi sul piano empirico i partiti «populisti» dagli altri. Secondo la sua ipotesi di lavoro, i partiti sono definiti populistici quando: «1) raffigurano *il popolo* come virtuoso ed essenzialmente omogeneo; 2) sostengono la sovranità popolare in opposizione al governo delle élite; 3) si definiscono in contrasto con l'establishment, che si assume agisca contro l'interesse del *popolo*» (van Kessel 2015, 33).

Anche se con termini diversi, Mudde, Müller e Van Kessel mettono quindi l'accento sulla *narrativa cospirazionista* che sottostà al messaggio di cui sono portatori i leader/partiti «populisti» (noi siamo i veri rappresentanti del popolo puro contro le élites corrotte che lo hanno ingannato) e sulle *implicazioni anti-pluraliste* e **anti-establishment** che normalmente ne discendono. Con tutte le cautele del caso, considerando che l'etichetta rimane comunque imprecisa, possiamo quindi tenere distinti, all'interno del gruppo dei Partiti della Grande Recessione, quelli con caratteristiche «populiste» (la gran parte) dai pochi casi di partiti *semplicemente* «nuovi» come *En Marche!* di Macron o *Ciudadanos* di Rivera, i quali pure, per giustificare la loro discesa in campo hanno dovuto avanzare critiche nei confronti dei partiti *mainstream*. Questi stessi partiti, infatti, non condividono con quelli populistici né la *narrativa cospirazionista* né il misconoscimento del pluralismo.

3. Le spiegazioni

Molti politologi stanno cercando di trovare spiegazioni al successo elettorale di questa nuova (ed eterogenea) *generazione* di partiti politici, soprattutto per capire se tale successo rifletta un cambiamento profondo, destinato quindi a durare, nella struttura della competizione politica nei paesi democratici oppure solo una passeggera ondata di protesta. Di seguito, consideriamo quattro tra le ipotesi al momento più accreditate.

Un primo gruppo di ricercatori coordinato da **Hanspeter Kriesi** (European University Institute) ritiene che le spiegazioni vadano cercate nei cambiamenti prodotti dalla globalizzazione, per i riflessi strutturali, non solo contingenti, che hanno provocato sulle prospettive di vita di ampie categorie di persone. Secondo questa ipotesi, formulata già prima della Grande Recessione, **la globalizzazione ha creato un nuovo *cleavage*, una frattura tra *vincenti e perdenti***, tra chi si è avvantaggiato dalle opportunità offerte dalla nuova economia globale e chi invece ha visto ridursi o crollare le sue aspettative di benessere. Essi assumono che «l'aumento della *concorrenza economica* (settoriale e internazionale), della *concorrenza culturale* (legata soprattutto alla massiccia immigrazione di gruppi etnici extra-europei) e della crescente *concorrenza politica* (tra Stati nazionali e attori politici sovra- o internazionali) crei nuovi gruppi di *vincitori e perdenti*. I probabili vincitori includono imprenditori e dipendenti qualificati in settori aperti alla concorrenza internazionale, nonché a tutti i tipi di cittadini cosmopoliti. I perdenti, al contrario, includono imprenditori e dipendenti qualificati in settori tradizionalmente protetti, tutti i dipendenti non qualificati e i cittadini che si identificano fortemente con la loro comunità nazionale». Di conseguenza, si aspettano che, in generale, i perdenti sosterranno misure protezionistiche, la salvaguardia dei confini e della sovranità nazionale. È plausibile invece attendersi che i vincitori, sostengano l'apertura dei confini e il processo di integrazione internazionale [Kriesi ed altri 2006, 222].

Secondo questi autori il *cleavage* prodotto dalla globalizzazione ha un *potenziale politico*, può essere cioè *articolato* da organizzazioni politiche. Ma, siccome vincenti e perdenti hanno una composizione socialmente eterogenea, disallineata rispetto alle tradizionali divisioni che sono state alla base dei partiti di massa di destra e di sinistra, sarebbe stato difficile per i partiti *mainstream* sfruttare quel potenziale e offrire rappresentanza ai «vincenti» o ai «perdenti». Ad esempio, l'eventuale tentativo di mobilitare i *perdenti* da parte della sinistra si scontra con l'ormai consolidata apertura

dei partiti di sinistra verso il multiculturalismo, dato che i *perdenti* si sentono particolarmente minacciati dalla diversità culturale risultante dall'aumento dell'immigrazione. Inoltre, la posizione libertaria dei ceti medi delle professioni socio-culturali che sono entrati nei partiti di sinistra negli anni '70 e '80 contrasta con il conservatorismo sociale della vecchia classe operaia, che si è massicciamente riorientata verso i partiti populistici di destra in tutta l'Europa occidentale [Kriesi ed altri 2012, 19]. Al contrario, per i partiti mainstream di destra il riadattamento delle posizioni su questo tema è stato più facile.

Ne deriva quindi che le tradizionali distinzioni destra-sinistra con riguardo alle posizioni dei partiti su temi economici (pro-stato/pro-mercato) e culturali (libertari/conservatori) non vengono completamente superate ma tendono a cambiare caratteristiche. «La posizione pro-stato è probabile che diventi più difensiva e più protezionista, mentre la posizione pro-mercato diventa più assertiva a favore del rafforzamento della competitività nazionale sui mercati mondiali. [...] Sulla dimensione culturale, ci possiamo attendere una maggiore opposizione al liberalismo culturale dei nuovi movimenti sociali a seguito dell'etnicizzazione della politica». Ma, soprattutto, un'opposizione al processo di integrazione europea e posizioni restrittive in materia di immigrazione [Kriesi ed altri 2006, 224].

Seguendo una impostazione simile, **Liesbet Hooghe e Gary Marks** (the University of North Carolina at Chapel Hill) hanno ipotizzato che, in particolare, i sistemi partitici europei sono stati trasformati dall'emergere di un **nuovo cleavage transnazionale innescato dalla crisi dell'Euro e delle migrazioni**. Le crisi, sostengono, hanno messo in luce le pressioni che si erano accumulate nei due passati decenni. Nella interpretazione di Hooghe e Marks, il *cleavage transnazionale* comincia a prendere forma all'inizio degli anni novanta, con una serie di decisioni che hanno ridotto i costi del commercio internazionale e delle migrazioni mentre hanno trasferito poteri che in passato erano prerogativa degli stati ad istituzioni sovra- o sub-statali: il trattato di Maastricht (1993), la dissoluzione del blocco Sovietico (1989) e l'avvio del processo di adesione all'UE di alcuni degli ex paesi-satellite, i negoziati per costituire la World Trade Organization (1994).

Queste innovazioni erano state sostenute dai partiti *mainstream* di destra e di sinistra sulla base dell'assunto che l'aumento degli scambi e della competizione al livello internazionale avrebbe prodotto un effetto complessivamente positivo sulla crescita economica e che trasferire poteri ad istituzioni sovranazionali avrebbe consentito di affrontare in maniera più efficace problemi come quelli ambientali, geopolitici, uma-

nitari. Ma, come abbiamo già visto, il *transnazionalismo* tende ad avvantaggiare alcune categorie mentre ne mette in difficoltà altre. Ci guadagna chi ha capitali mobili che può investire dove producono maggiori profitti o competenze richieste nei settori ad alto valore aggiunto. Ci perde chi è minacciato dalla concorrenza di una offerta di lavoro a costi più bassi e condizioni peggiori in altri paesi (per effetto della delocalizzazione delle imprese) o nel proprio (per effetto dell'immigrazione). Ci perde chi vede l'immigrazione come una sfida alla propria identità o alla propria sicurezza, oltre che al proprio benessere economico.

Tali tendenze sono state accentuate, in Europa, da due fattori. In primo luogo, dalla Grande Recessione degli anni 2007-2010 che ha portato la finanza pubblica di alcuni paesi, soprattutto del Sud, come Grecia, Italia e Spagna, ai limiti del fallimento (*bailout*), con debiti esorbitanti e una conseguente crescita dei relativi tassi di interesse (*spread*). I paesi del Sud, in virtù delle regole dell'Unione Economica e Monetaria, sono stati indotti ad assumere politiche di austerità che hanno ulteriormente accentuato, almeno nel breve termine, la recessione e la sofferenza delle opinioni pubbliche nazionali. In secondo luogo, le tendenze *transnazionali* sono state accentuate dalle migrazioni dei nuovi cittadini comunitari dell'Europa orientale verso i paesi occidentali e poi, a partire dal 2014, dall'afflusso di richiedenti asilo da Siria, Kosovo, Afghanistan, arrivati in diversi paesi europei attraverso la Turchia, i paesi balcanici e la Grecia, oppure attraverso la Libia e l'Italia.

Le due *crisi* hanno reso quindi ancora più salienti i due *temi* dell'integrazione europea e dell'immigrazione. Per effetto delle crisi, una parte crescente degli elettorati nazionali ha assunto atteggiamenti ancora più critici rispetto alle posizioni *transnazionaliste* tenute dai partiti *mainstream*, i quali non sono stati in condizione di adattare di conseguenza le loro piattaforme programmatiche, anche perché quei temi dividono al loro interno le rispettive *constituencies*.

Le due ipotesi che abbiamo appena citato considerano che un importante motore della *domanda* a cui hanno *offerto* rappresentanza i partiti anti-establishment derivi dai cambiamenti del sistema economico, ed in particolare dalla crescente insicurezza e dal senso di deprivazione diffusi tra i *perdenti* della nuova economia globale. Come abbiamo visto, tanto Kriesi quanto H&M sostengono che la globalizzazione e la crisi economica abbiano *attivato* un conflitto che riguarda valori e cultura. L'analisi di **Ronald Inglehart e Pippa Norris** (Kennedy School of Government) non si discosta molto dalle prime due. Inglehart e Norris considerano tuttavia l'emersione dei partiti populistici *principalmente* come frutto di un «conflitto culturale», secondo le categorie e

gli assunti della «teoria della modernizzazione culturale» elaborata dallo stesso Inglehart a partire dagli anni settanta. Vedono cioè la *battaglia* degli ultimi venti anni come la *continuazione* di un conflitto culturale di lungo periodo iniziato negli anni sessanta. Più precisamente, come aveva già notato Ignazi [1992], vedono l'emergere dei partiti della nuova destra radicale come una *reazione* o un *contraccollo* dei *tradizionalisti* rispetto ai successi dei movimenti portatori di valori *libertari e cosmopoliti*. Secondo la teoria sviluppata da Inglehart, i livelli senza precedenti di sicurezza esistenziale sperimentati dai cittadini delle società occidentali nel secondo dopoguerra ha portato ad «uno spostamento delle generazioni più giovani verso valori post-materialisti, come il cosmopolitismo e il multiculturalismo, generando un sostegno crescente per i partiti libertari di sinistra come i verdi e altri movimenti progressisti che si battono per la protezione dell'ambiente, i diritti umani e l'uguaglianza di genere». Questo cambiamento culturale è stato a volte descritto come inesorabile e costante, ma «ha invece prodotto reazioni e innescato un contrattacco contro-rivoluzionario, soprattutto tra le generazioni più anziane, tra i maschi bianchi, tra i settori meno istruiti della popolazione, che attivamente rifiutano la marea crescente dei valori progressisti, soffrono per la sostituzione di norme familiari tradizionali, e forniscono un pubblico di sostenitori potenzialmente vulnerabile agli appelli populistici» [Inglehart e Norris 2016, 2-3].

Il nocciolo della «teoria della modernizzazione» è in sostanza che crescere con alti livelli di sicurezza esistenziale - grazie al miglioramento delle condizioni economiche, alla prolungata assenza di guerre, alla diffusione dell'istruzione e allo sviluppo di sistemi produttivi che richiedono l'attivo intervento di lavoratori qualificati - conduce ad acquisire apertura mentale, tolleranza sociale, fiducia, secolarizzazione e accettazione della diversità». L'ipotesi riferita a quanto sta accadendo oggi è che i partiti populistici affermatosi nella Grande Recessione non siano solo espressione di un risentimento contingente contro la classe politica o di una paura circostanziata verso un afflusso eccessivo di immigrati, ma che la xenofobia sia «solo una parte di una reazione culturale molto più ampia tra le generazioni più anziane, che respingono molti altri valori liberali e cosmopoliti diffusi nelle società post-industriali» [idem, 15]. I cambiamenti di massa dei valori prevalenti e il multiculturalismo introdotto dalle migrazioni avrebbero scioccato i più attaccati ai valori tradizionali. I&N trovano sostegno a questa loro ipotesi mostrando come i partiti o i leader populistici che lanciano appelli nazionalisti e xenofobi trovino particolare sostegno nelle coorti più anziane e

tra i gruppi meno istruiti. Cioè, tra gli stessi tipi di elettori che, secondo I&N, segnalano una «una profonda sfiducia verso le istituzioni e verso i partiti *mainstream*, oggi guidati da élite istruite con una visione culturale progressista sulle questioni morali». Naturalmente anche I&N riconoscono l'importanza dei cambiamenti del sistema economico. E ammettono che «la distinzione analitica tra le teorie basate sugli effetti della crescente disuguaglianza e la teoria del *cultural backlash* può risultare artificiosa». I due fattori potrebbero essere connessi, in quanto i cambiamenti dell'organizzazione del lavoro che aumentano l'insicurezza economica stimolano un contraccolpo negativo tra i tradizionalisti. Secondo i due studiosi, il classico cleavage destra-sinistra basato su questioni di politica economica e distribuzione del reddito è sovrapposto oggi ad un nuovo *cleavage* culturale che divide il «populismo» dal «liberalismo cosmopolita». Trovano conferma alla loro impostazione nell'evidenza che «il sostegno ai partiti populistici in Europa è generalmente più forte fra la generazione più anziana, tra gli uomini, tra i meno istruiti, tra le maggioranze religiose ed etniche» [idem, 4]. È vero che i partiti populistici hanno ricevuto un sostegno significativamente maggiore tra chi ha difficoltà a sbarcare il lunario e tra i disoccupati. Ma d'altro canto, il voto populista è più forte tra i piccoli borghesi che tra i lavoratori manuali non qualificati. Tenendo in considerazione l'effetto delle principali variabili sociodemografiche, dalle analisi condotte dai due autori risulta che il voto per i partiti populistici è correlato all'adesione ai valori tradizionali. Questa propensione è rafforzata in presenza di atteggiamenti anti-immigrati, sfiducia verso le istituzioni politiche nazionali o globali, adesione a valori autoritari e una collocazione estrema sull'asse destra-sinistra.

La «teoria della modernizzazione» coglie certamente un aspetto importante, ma forse I&N lo esasperano in maniera unilaterale. Il loro argomento sembra spiegare in maniera abbastanza convincente il voto dei *blue collars* bianchi del Michigan per Donald Trump, come quello di una certa quota di elettori inglesi per la Brexit o degli elettori dei partiti di destra radicale nel Nord Europa, molto meno il voto per il Movimento 5 Stelle (un partito che in effetti I&N non riescono a classificare).

A quest'ultimo riguardo, è utile invece richiamare l'ipotesi formulata da **Richard Katz e Peter Mair** nel quadro della loro nota teoria della *cartellizzazione*. Come è noto, secondo questi autori, soprattutto a partire dagli anni ottanta, vari fattori (tra cui la globalizzazione dei mercati) hanno sottratto poteri alle istituzioni politiche nazionali traferendoli ad istituzioni sovranazionali *tecnocratiche* e hanno ridotto la distanza nelle posizioni politiche dei partiti *mainstream*. Per un verso i partiti sono così diventati più indistinguibili agli occhi degli elettori, per un altro verso è diventato per loro

più facile cooperare e colludere. Poiché nel frattempo avevano anche perso una parte delle risorse provenienti dalle iscrizioni e dal lavoro volontario dei militanti, il finanziamento pubblico ha acquisito per loro una importanza crescente. Si è quindi prodotta una sindrome, dicono in sostanza K&M, che ha portato i partiti mainstream a colludere per aumentare le risorse statali a loro beneficio e rendere più difficile l'entrata di nuovi partiti. I partiti sono apparsi così sempre più un *organo dello stato* invece che un *collegamento fra società e istituzioni*, Sempre più «società di professionisti della politica» invece che «associazioni di cittadini» [Katz & Mair 1995]. Più di recente hanno sostenuto che «la cartellizzazione ha chiaramente contribuito all'ascesa dei partiti populistici "anti-sistema" che fanno appello alla percezione dell'opinione pubblica secondo cui i partiti mainstream sono indifferenti rispetto ai bisogni dei cittadini comuni. Tali partiti sono cresciuti notevolmente sia in rilievo che in voti nell'ultimo decennio, e servono a sottolineare i pericoli di una eccessiva, o eccessivamente palese, cartellizzazione» [Katz e Mair 2009, 759]. Resta ovviamente da chiedersi quanto abbia contato nella costruzione di questa «teoria della corruzione e della collusione generalizzata dei politici mainstream» la logica che porta sia i media tradizionali sia i social media a competere per l'attenzione di un pubblico sempre più insoddisfatto e attratto da verità che confermano i rispettivi pregiudizi [Higgins 2017].

4. Gli effetti di breve termine

In sintesi, possiamo dire che tre *atteggiamenti* o *percezioni* hanno sostenuto la *domanda* di alternative ai partiti mainstream: la frustrazione per gli effetti negativi della nuova economia globale e della grande recessione; le preoccupazioni per l'impatto negativo delle migrazioni; la convinzione che i partiti mainstream siano tendenzialmente corrotti e inclini a colludere tra loro nell'indifferenza per i problemi della gente comune.

Se ritorniamo ora ai dati (Figure 1 e 2), possiamo notare che questa domanda si è espressa in misure diverse nei diversi paesi e ha trovato diverse *offerte* disponibili ad interpretarla. Come viene sottolineato da diversi autori, nei paesi del **Nord Europa** è prevalsa soprattutto la seconda motivazione e si sono affermati quasi sempre partiti populistici di destra con programmi apertamente nazionalisti, anti-europei e anti-immigrati, che hanno assorbito le preoccupazioni riguardanti la distribuzione della ricchezza con la promessa di tutelare il lavoro e il reddito dei residenti attraverso misure protezionistiche. Nell'**Europa del Sud**, dove è stata più forte la prima motivazione, hanno avuto successo anche, se non soprattutto, partiti di sinistra, contrari

alle politiche di austerità. In **Italia**, è invece prevalsa finora la terza motivazione, che ha sorretto l'ascesa di un partito populista di difficile collocazione sull'asse destra-sinistra, che risulta per questo "in media" collocabile al centro.

Tale **peculiarità del caso italiano** non è stata sempre colta appieno, tanto che alcuni autori (Rodrik) collocano il M5S a destra, altri (Kriesi) a sinistra, altri ancora (Inglehart e Norris) nell'incertezza non lo classificano. Si tende infatti a dare per scontato che la *retorica populista* si applichi a posizioni ideologicamente estreme. I Cinque Stelle hanno invece potuto sfruttare una straordinaria opportunità creatasi tra il 2011 e il 2013 per l'ingresso nella scena politica di un partito antiestablishment «né di sinistra, né di destra». Il bipolarismo della seconda repubblica aveva già dimostrato segni di cedimento del rapporto partiti-elettori. Innanzitutto, lo *scongelo* dei cleavages rokkiani era stato in Italia drastico con la crisi dei primi anni novanta. I *nuovi* partiti potevano tutti contare su identificazioni deboli. Le ripetute alternanze e il rapido crollo di popolarità di tutti i leader susseguiti alla guida del governo avevano anche segnalato un diffuso scetticismo sulle capacità delle coalizioni di volta in volta maggioritarie di rispondere efficacemente alle attese dei loro stessi elettori. La legge Calderoli del 2005 aveva cancellato i collegi uninominali e abbassato quindi la soglia per l'ingresso in scena di un terzo o quarto polo. Inoltre, tra il 2011 e il 2013, sotto il vincolo di una crisi finanziaria drammatica, le due aree politiche contrapposte, prive entrambe di una leadership particolarmente forte e popolare, avevano deciso di sostenere un governo tecnico pronto ad adottare drastiche politiche di austerità in linea con le indicazioni delle istituzioni comunitarie. Si trattava di un quadro perfettamente congruente con la rappresentazione tipica della narrativa populista di "un *governo tecnocratico*, sostenuto da partiti corrotti e *collusi*, che aderisce acriticamente alle *politiche di austerità dettate dalla Germania* nell'indifferenza verso le *sofferenze del popolo*". Peraltro, diversi indicatori oggi disponibili mostrano come il 2013 sia stato l'anno in cui il malessere sociale conseguente alla Grande Recessione aveva raggiunto il livello più elevato. Le elezioni del 2013 arrivavano inoltre a seguito di un quinquennio nel quale l'argomento dei «costi della politica» aveva avuto in Italia una enorme salienza. Si è così creata una peculiare opportunità per l'uso della narrativa populista da una posizione «egualmente distante» rispetto ai due poli *mainstream*. Una circostanza che naturalmente continuerà a produrre effetti anche in seguito, rendendo ancora più complicato in Italia risolvere il puzzle delle coalizioni di governo, data la presenza di un partito che, essendo collocato al centro, è in grado di sottrarre voti ad entrambi, qualora i principali partiti dei due schieramenti dovessero essere indotti o costretti a stipulare di nuovo accordi "collusivi".

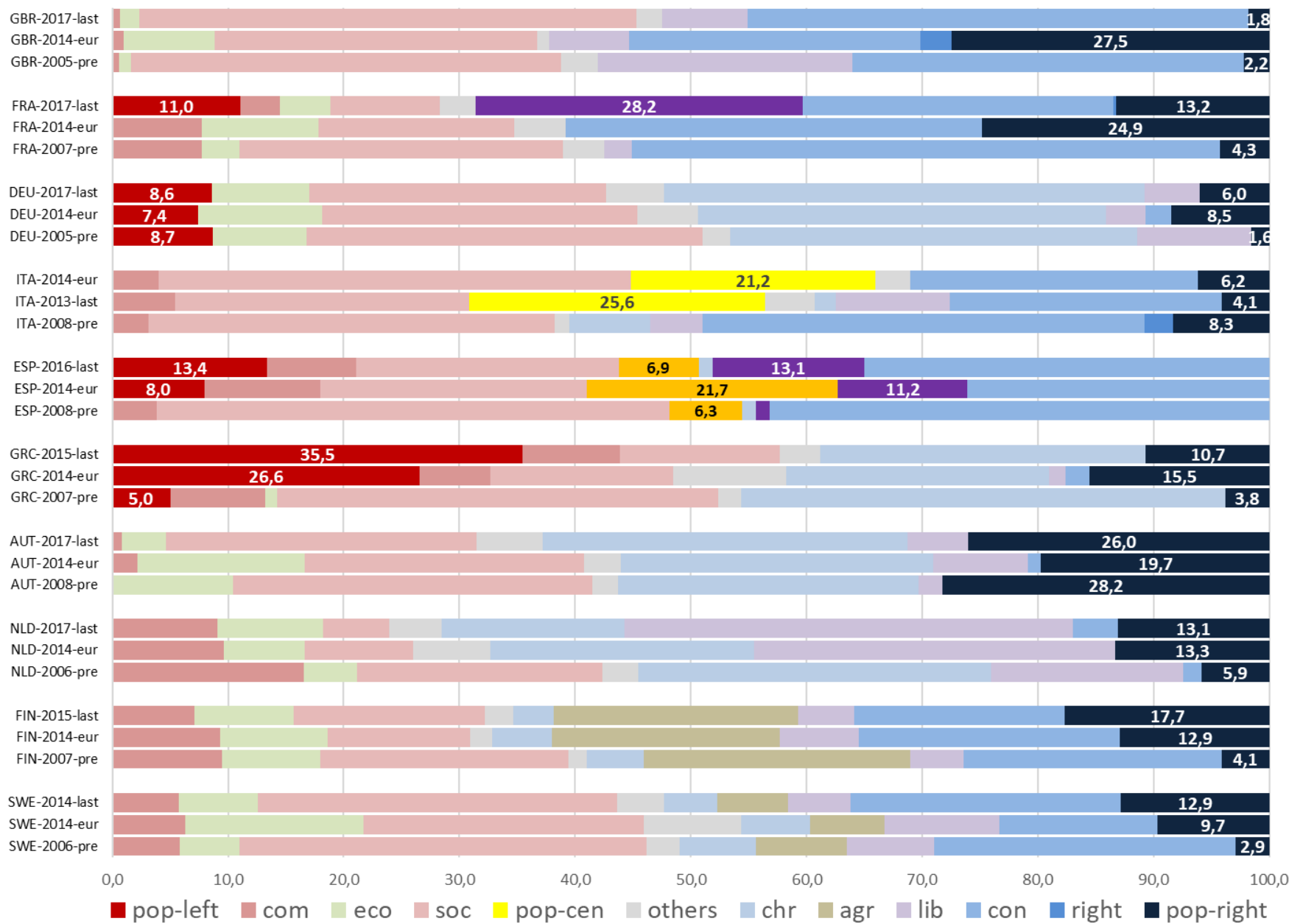


Fig. 1. Percentuali di voti ottenuti dalle principali famiglie politiche (ultima elezione parlamentare prima del 2009; elezioni per il Parlamento Europeo del 2014; elezione parlamentare più recente).

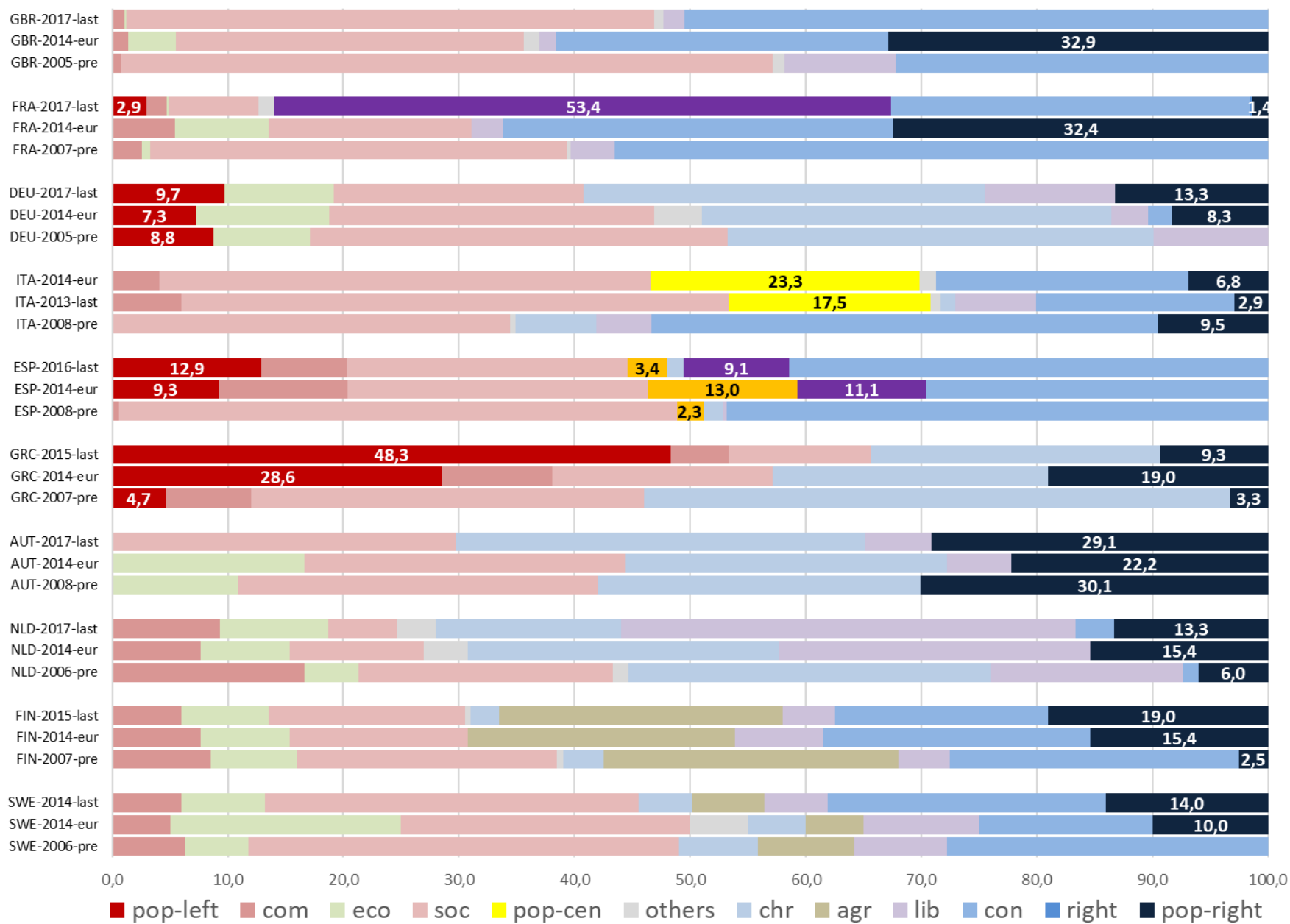


Fig. 2. Percentuali di seggi ottenuti dalle principali famiglie politiche (ultima elezione parlamentare prima del 2009; elezioni per il Parlamento Europeo del 2014; elezione parlamentare più recente).

Se consideriamo le caratteristiche delle **regole istituzionali** dei vari paesi, possiamo notare che il nuovo *cleavage* transnazionale ha portato: «1) forti tensioni *all'interno* dei partiti mainstream, su una nuova dimensione, in particolare nei paesi i cui sistemi elettorali presentano alte soglie di sbarramento; e (2) la crescita di partiti *sfidanti*, in particolare in paesi i cui sistemi elettorali presentano soglie più basse» [Hooghe e Marks 2018, 121].

Ad esempio, ha portato un forte conflitto *all'interno* del Conservative Party e all'interno del Labour Party in **Gran Bretagna**, laddove l'alta soglia definita dal sistema elettorale *plurality* rende difficile anche ad un partito con larghi consensi come lo Ukip di diventare uno sfidante credibile nell'arena parlamentare domestica. In effetti, la stessa cosa è accaduta negli Stati Uniti, *all'interno* di entrambi i maggiori partiti, si sono contrapposti un candidato dell'*establishment* a un *outsider*. Al contrario, in paesi con basse soglie di sbarramento o un sistema partitico instabile, chi ha provato a farsi interprete della domanda anti-establishment ha creato nuovi partiti.

In Francia era già da tempo presente un partito populista di destra (Front National). Una serie di circostanze fortuite e le caratteristiche dell'assetto istituzionale della V Repubblica, hanno poi consentito l'affermazione di una ulteriore nuova forza politica collocata al centro, *tra* i due tradizionali schieramenti, e in una posizione nettamente opposta al Front National sul *cleavage transnazionale*.

Nei paesi dell'Europa Nord-Occidentale, dove prevale la *domanda* populista anti-immigrati, in presenza di sistemi elettorali proporzionali con una soglia di sbarramento relativamente bassa, non sono solo nati nuovi partiti populistici di destra. I partiti liberali, conservatori e cristiano-democratico hanno tendenzialmente *radicalizzato* le loro posizioni per incorporare quella domanda e contenere l'avvento dei nuovi competitori. In **Austria** (ultime elezioni ad ottobre 2017) il giovanissimo leader del ÖVP (dc) Sebastian Kurz, dopo aver riorientato con successo il profilo programmatico del partito, ha trovato più naturale provare a stipulare un accordo con la FPÖ (nazionalisti anti-immigrati) che con gli ormai tradizionali alleati socialisti (forse con l'obiettivo di sottrarre ulteriori consensi ad entrambi). In **Olanda**, invece, dopo sette mesi dalle elezioni del marzo 2017, i Liberali di Mark Rutte, che pure avevano tenuto in campagna elettorale un atteggiamento più *nazionalista* rispetto alle loro tradizionali posizioni, hanno stipulato poi un accordo di governo con i democristiani e i liberal-democratici di «Democrazia 66», escludendo il PVV di Geert Wilders. In **Finlandia** i *Veri Finlandesi* dopo le ultime elezioni (aprile 2015) erano diventati partner di un governo di centrodestra guidato dal leader del «Centro». Dal giugno 2017 è però

asceso alla guida del partito Jussi Halla-aho, un politico controverso messo sotto inchiesta giudiziaria nel 2008 per incitamento all'odio etnico e razziale. I Veri Finlandesi sono allora usciti dal governo che è rimasto in carica come governo di minoranza anche grazie al sostegno di 19 scissionisti. Situazioni simili, con governi di centrodestra notevolmente influenzati dalla presenza di un forte partito populista anti-immigrati, si sono create in Norvegia e Danimarca. L'unica eccezione è la **Svezia**, dove socialdemocratici e verdi alle ultime elezioni (settembre 2014) sono arrivati abbastanza vicini ad ottenere la maggioranza dei seggi e hanno potuto costituire un governo minoritario che si regge anche grazie ad un accordo con l'Alleanza che riunisce i quattro partiti *moderati*.

Nel **Sud Europa e in Germania (in particolare all'Est)**, in presenza di sistemi proporzionali e di una più consistente risentimento motivato dalla crisi economica più che dalla crisi dei rifugiati, si sono affermati due o più partiti populistici tra loro distanti sull'asse sinistra-destra. In Grecia i partiti anti-establishment, pur se su posizioni polarizzate sul piano ideologico, si sono coalizzati per dare vita al governo. In Grecia i partiti *mainstream* (ND e Pasok) avevano già governato insieme e avrebbero probabilmente continuato a farlo se il risultato delle elezioni di gennaio e settembre 2015 fosse stato diverso. In Germania, Spagna e Italia lo hanno fatto con formule diverse. In Germania attraverso la «Große Koalition» che verrà forse reiterata, nonostante le resistenze di una parte dei socialdemocratici. In Spagna attraverso l'assenso dei socialisti alla formazione del governo di minoranza a guida Rajoy. In Italia attraverso il sostegno a governi a guida PD (Letta, Renzi, Gentiloni) da parte di parlamentari eletti nel centrodestra.

Come si vede, dunque, i sistemi partitici europei sono usciti significativamente trasformati dalla Grande Recessione. La politica di coalizione e il processo di formazione dei governi si sono complicati. In alcuni casi fino al punto di portare il sistema politico di fronte al rischio di uno stallo senza una apparente o convincente via di uscita. È stato così in Spagna. Ora è il turno della Germania. Domani potrebbe essere quello dell'Italia.

5. Un nuovo cleavage o un'altra bolla?

Rimane quindi da chiedersi se questi siano i primi segnali di un cambiamento più profondo e permanente nella struttura della competizione politica in Europa o solo i riflessi temporanei della pesante recessione di questo decennio. Le teorie esposte nel terzo paragrafo, quelle riguardanti il conflitto tra atteggiamenti contrapposti nei

confronti dell'integrazione sovranazionale e il multiculturalismo, sembrano propendere per la prima ipotesi.

Tuttavia, ancora non si può dire che i «partiti della Grande Recessione» dispongano di una nuova strategia di politica pubblica (di una ricetta particolarmente efficace) per rispondere alle *ineguaglianze* prodotte dalla modernizzazione economica (rivoluzione digitale, delocalizzazione, mobilità di capitali, merci e persone), per attenuare le paure prodotte dall'immigrazione o per *democratizzare* la vita politica simili a quelle che fecero la fortuna dei partiti della Grande Depressione.

È certo invece che l'emersione dei nuovi sfidanti pone le democrazie occidentali e i sistemi partitici europei di fronte a tre sfide.

La nuova economia globale (produzione, commercio e finanza) ha avuto **effetti redistributivi** che ampie categorie di cittadini considerano ingiustificabili. I vantaggi maggiori sono andati ai paesi più poveri, come Cina o India, favoriti dalla convenienza e dalla facilità a delocalizzare la produzione industriale, con l'effetto in questo caso di *ridurre* le disuguaglianze *tra paesi*. Mentre all'interno di ogni singolo paese i vantaggi sono andati soprattutto ai più ricchi, ai pochi dotati di grandi capitali mobili, a chi è riuscito ad affermarsi come un player globale in una nicchia di mercato più o meno grande (dai marchi italiani dell'abbigliamento, a colossi come Apple, Google o Amazon), magari sfruttando anche le possibilità di aggirare la tassazione nazionale, con l'effetto di *accentuare* le disuguaglianze. Le classi medie dei paesi più sviluppati hanno goduto di nuove opportunità dovute ad un accesso più facile all'istruzione, alla mobilità internazionale, a beni e servizi di qualità migliore a prezzi più bassi. Ne hanno sofferto soprattutto i lavoratori meno qualificati, chi ha perso il lavoro o l'opportunità di essere assunto in imprese che hanno delocalizzato e in tutte le filiere dell'intermediazione divenute obsolete (si pensi al settore bancario, assicurativo o al commercio di vicinato).

La crescita delle **migrazioni**, o meglio la percezione che i flussi migratori siano diventati eccessivi, (dal 2015 accentuata dalla crisi dei rifugiati) sommata alle sofferenze per la grande recessione iniziata nel 2008 da cui stiamo lentamente uscendo, hanno provocato rigurgiti xenofobi e un generalizzato risentimento verso i politici e i partiti tradizionali. Soprattutto tra chi ha minori risorse culturali e considera minacciata la propria identità, tra chi compete con gli immigrati o più spesso immagina di competere con loro per l'occupazione o per i benefici delle politiche sociali, tra chi ha visto ridursi le sue aspettative di reddito o professionali, tra chi è rimasto per troppo tempo nel limbo di una vita precaria.

Di fronte a queste difficoltà, i nuovi partiti hanno raccolto grandi successi – negli Stati Uniti come in Europa – offrendo capri espiatori su cui scaricare il biasimo (gli immigrati, la classe politica, le istituzioni sovranazionali, le banche) e soluzioni semplici: ci sono troppi immigrati, alziamo un muro; le industrie delocalizzano, cancelliamo gli accordi sul commercio internazionale e introduciamo dazi; le innovazioni riducono la domanda di lavoro, introduciamo il «reddito di cittadinanza»; il pareggio di bilancio ci sta stretto, usciamo dall'Unione Europea. Questo approccio è stato ovviamente favorito dal venir meno della forte dialettica che aveva contrapposto fino almeno all'inizio degli anni ottanta i partiti *mainstream* sulle politiche economiche, la distribuzione del reddito e l'integrazione sovranazionale.

La terza sfida è rappresentata da meccanismi che sembrano sistematicamente alimentare la **sfiducia verso le istituzioni** e la **polarizzazione del confronto pubblico**, prodotti principalmente dalla moltiplicazione (e spesso dalla sovrapposizione) delle fonti di *informazione*, di trasmissione delle *conoscenze* e delle *comunicazioni interpersonali*. Anche queste opportunità offerte dalla rivoluzione digitale hanno alcuni risvolti preoccupanti, come la diffusione reiterata e politicamente orientata di notizie false e di una *mentalità cospiratoria*. Per un apparente paradosso, pare che l'accesso sempre più facile ed istantaneo ad ogni tipo di informazione, invece di rendere le persone più documentate e consapevoli spinga molti a fabbricare in proprio e diffondere verità alternative che semplicemente riflettono i loro pregiudizi. Non a caso, le teorie cospiratorie sono particolarmente diffuse tra i sostenitori di partiti populistici [Mancosu, Vassallo e Vezzoni 2017]. In fondo i due fenomeni hanno diversi tratti in comune. I cospirazionisti trovano sempre una spiegazione semplice a fenomeni sociali complessi mentre attribuiscono la causa di ogni male all'intervento di una regia nascosta, abilissima e malintenzionata.

Queste tre sfide costituiranno verosimilmente anche il principale terreno del conflitto politico. Vedremo se le nuove formazioni, nate o cresciute nella grande recessione, riusciranno davvero a fornire risposte convincenti all'insicurezza economica e all'insicurezza sociale che sono alla base del loro successo oppure se, al contrario, i partiti mainstream troveranno la forza, le strategie, le innovazioni, le risorse per assorbire quelle sfide e restare attori centrali della rappresentanza democratica.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, G., 2014, Populismo e democrazia rappresentativa in Europa. *Quaderni di Sociologia*. 65:2, 11-29.
- Hall, P.A., 2018. Varieties of capitalism in light of the euro crisis. *Journal of European Public Policy* 25, 7–30.
- Hooghe, L., Marks, G., 2018. Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage. *Journal of European Public Policy* 25, 109–135.
- Ignazi, P., 1992. The Silent Counter-revolution. *European Journal of Political Research*., 22 (1):3–34.
- Inglehart, R., Norris, P., 2016. *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*.
- Inglehart, R.F., 2008. Changing values among western publics from 1970 to 2006. *West european politics* 31, 130–146.
- Katz, R.S., Mair, P., 2009. The Cartel Party Thesis: A Restatement. *Perspectives on Politics*. 7, 753–766.
- Kessel, S. van, 2015. *Populist Parties in Europe: Agents of Discontent?* Palgrave Macmillan.
- Kitschelt, H., 1997. *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*. University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Kriesi, H., Grande, E., Dolezal, M., Helbling, M., Höglinger, D., Hutter, S., Wüest, B., 2012. *Political Conflict in Western Europe*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschier, S., Frey, T., 2006. Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared. *European Journal of Political Research* 45, 921–956.
- Mancosu, M., Vassallo, S., Vezzoni, C., 2017. Believing in Conspiracy Theories: Evidence from an Exploratory Analysis of Italian Survey Data. *South European Society and Politics*.
- Mudde, C., 2000. *The Ideology of the Extreme Right*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- Mudde, C., 2004. The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition* 39, 541–563.
- Mudde, C., 2007. *Populist radical right parties in Europe*. Cambridge University Press Cambridge.
- Mudde, C., Kaltwasser, C.R., 2017. *Populism: a very short introduction*. Oxford University Press.
- Müller, J., 2014. "The People Must Be Extracted from Within the People": Reflections on Populism. *Constellations* 21, 483–493.
- Müller, J.-W., 2016. *What Is Populism?* University of Pennsylvania Press.
- Norris, P., 2005. *Radical Right. Voters and Parties in the Electoral Market*. Cambridge University Press, New York.
- Webb, P., 2003. Conclusion. Webb P., Farrell D., Holliday I. (eds.). *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 439-460.